

Ministro Salvini, te lo buchiamo quel pallone

Esiste un movimento sportivo diffuso, da Nord a Sud, che rifiuta il calcio miliardario e usa lo sport come mezzo di inclusione, coesione e trasformazione della società. Ecco come si oppone all'apartheid propagato dal leader leghista via twitter e attraverso la legge Sicurezza

di Leonardo Filippi

Mentre le pagine sportive dei quotidiani ospitano interventi sull'allarme razzismo in Serie A, le cose non vanno meglio in periferia. Nei campetti dove ogni weekend si confrontano le squadre dei campionati cosiddetti minori, o amatoriali, gli episodi di intolleranza e discriminazione sono all'ordine del giorno. Anche tra i più piccoli. È dello scorso novembre il caso della partita persa 3-0 a tavolino dal Cartura contro il Pegolotte, in Veneto. L'arbitro ha deciso di non soprassedere ad insulti razzisti e incitamenti alla violenza dei genitori sugli spalti nei confronti di un baby calciatore. Di undici anni. Un caso forse più unico che raro di partita sospesa per questi motivi, con quel "pugno duro" che continua a chiedere Ancelotti, dopo l'amara vicenda di Koulibaly durante Inter-Napoli lo scorso 26 dicembre. Un caso sacrosanto, da prendere ad esempio. Certo. Ma solo chi fantastica sullo sport, immaginandolo come una galassia del tutto isolata dal mondo reale, può pensare di fermare la xenofobia negli stadi solo con multe e punizioni, senza un lavoro quotidiano nel rilancio di una cultura antirazzista, anche nei campi di pallone. Ossia la mission che - tra le altre realtà - persegue la Uisp. «Le esternazioni indulgenti di Salvini sui cori razzisti diventano una giustificazione all'intolleranza che si manifesta nei campetti di provincia», denuncia Carlo Balestri, responsabile politiche internazionali dell'associazione sportiva amatoriale, che conta oltre un milione e trecentomila tesserati e più di 17 mila società affiliate (dati 2017). «Proprio per arginare questi fenomeni - spiega - portiamo avanti un'opera capillare nei territori». I progetti sono molti, in tutto il Paese. Solo per fare alcuni esempi, «Sport antenne ha messo in rete 13 territori, dove si fanno attività antirazziste, a Genova da anni si tiene Cartellino rosso al razzismo che coinvolge anche i tifosi della Samp, a Reggio Emilia la polisportiva Ze-

lig organizza Due calci al razzismo e da due anni ha persino adottato una squadra, Zelig Mare nostrum, composta da richiedenti asilo».

Ma l'evento principale, vera e propria kermesse italiana dello sport che accoglie, sono i Mondiali antirazzisti. Dal 1997, ogni estate, decine di squadre si ritrovano in Emilia, per quello che è ormai diventato un festival multiculturale. Dove incontri e integrazione non vengono predicati ma praticati, dai campi polverosi sotto al solleone, fino al campeggio. «Grazie ai preziosi incontri che hanno permesso, i mondiali sono stati culla



di nuove esperienze significative. Penso alla squadra di rifugiati Liberi nantes di Roma. Ma anche a Mediterraneo antirazzista, un torneo multisport nei quartieri più difficili di Palermo, simbolo di inclusione e di riqualificazione urbana, e poi il Mundialito antirazzista di Ancona, e così via».

Mondiali, questi, che intaccano i tornaconti di chi fa politica disseminando odio. «L'avvento di Salvini non ci ha certo aiutato - racconta il responsabile Uisp -. Nel 2018 a Castelfranco Emilia sono arrivate la metà di squadre di rifugiati e richiedenti asilo, da 50 ad una ventina. Associazioni e cooperative che accompagnavano i migranti ci hanno detto che in alcuni casi le prefetture hanno richiesto che i ragazzi non dormissero fuori la notte, impedendo di fatto la loro partecipazione».

E ora, con la legge Sicurezza, le cose peggioreranno. «Eliminando l'iscrizione anagrafica ai richiedenti asilo, si toglie ai migranti il diritto di tesserarsi alle federazioni. Su questo, insieme a Unhcr, Aic, Uisp, Asgi e Liberi nantes, abbiamo messo in piedi un tavolo. Ci siamo rivolti alla Lega nazionale dilettanti del Lazio, chiedendo che la nostra istanza sia discussa anche a livello nazionale: vogliamo che il domicilio sportivo presso la società diventi valido per il tesseramento, come accade ad esempio in Inghilterra».

Un atto di dignità, che non risolverebbe però tutti i problemi. «Salvini ha eliminato anche la protezione umanitaria, aumentando il numero degli irregolari, che giocoforza si dovranno allontanare anche dai campi da gioco. Abbiamo calco-

lato che tra richiedenti asilo e titolari di protezione, almeno la metà dei nostri giocatori non potrà toccare il pallone nel 2018» spiega Marco Proto, avvocato e cofondatore del Rfc Lions Caserta. Il team viaggia a meta classifica della Terza categoria campana, ma ha da tempo vinto la partita dell'inclusione. Invitati più volte a presentarsi nelle scuole, i Lions sono un baluardo contro i fenomeni di intolleranza nel casertano e non solo. «Salvini coi suoi provvedimenti nega ai migranti non solo la possibilità di praticare uno sport, ma anche di conoscere gli abitanti del luogo, di radicarsi in un territorio», chiarisce Proto. Per questo la rete di polisportive indipendenti popolari radunata We want to play, dopo la battaglia vinta con la Figc per eliminare i vincoli temporali circa il permesso di soggiorno ai fini del tesseramento (v. *Left* del 4 novembre 2017), si è nuovamente convocata. «Per ora abbiamo deciso di mettere in atto proteste simboliche a inizio delle partite, e di sottoscrivere un documento comune», racconta Proto, che con i Lions fa parte della rete. Ma la promessa è quella di andare fino in fondo, per fare in modo che ai giovani migranti non venga negata una possibilità di gioia e condivisione, dentro e - soprattutto - fuori i campi sportivi.

Il movimento italiano di quello che si potrebbe definire "calcio alternativo" al mainstream e impegnato in un ideale campionato dei diritti uguali per tutti è in continua evoluzione. «Il panorama - spiega Matthias Moretti, redattore di sportpopolare.it - è assai variegato. Ci sono squadre fallite, rilevate grazie all'azionariato

«L'indulgenza di Salvini sui cori razzisti diventa una giustificazione all'intolleranza»

popolare degli ultrà, come Campobasso, Fasano, Castel di Sangro. Dove però l'impronta politica è quasi assente. Oppure società come l'Ideale Bari, nate da tifosi che hanno deciso di rifiutare il calcio maggiore e fondare da zero una squadra. Poi ci sono squadre antirazziste che mirano all'integrazione, come appunto l'Afro Napoli. Infine società che portano avanti più complessivamente il modello di calcio popolare: sono dichiaratamente antifasciste e puntano ad essere una realtà sfaccettata che risponde ad esigenze della popolazione, ad esempio organizzando scuole calcio gratuite, eccetera. Penso all'Atletico San Lorenzo di Roma, al Lebowski di Firenze (v. Fagnoli a pag 16), o al Palermo calcio popolare». Qual è il fil rouge che lega queste realtà? Tutte rifiutano il "calcio moderno", dove chi detta le regole del gioco, più che l'arbitro, è il denaro. Mentre alcune tra le principali curve italiane diventano la piazza preferita da fascisti e criminali, in quelle dei team autogestiti si respira una altra aria. Sgradita al Viminale. «Salvini è un buon conoscitore degli stadi, e punta ad alimentare quella deriva che c'è stata in Est Europa, che ha fatto crescere curve paramilitari di destra, fedeli al potere. Vuole investire su alcuni di questi gruppi, che sono anche bacini di elettorato», spiega Moretti. Per questo, bucarli simbolicamente il pallone è quantomai necessario. Il prima possibile.

Una partita tra Atletico Diritti e Cetus Roma al campo Gerini, nei pressi dell'acquedotto Felice, a Roma, l'8 maggio 2016. L'Atletico Diritti è una squadra nata nel 2014, grazie alla sinergia tra Associazione Antigone e Progetto Diritti, e alla loro comune volontà di combattere il razzismo attraverso lo sport

